

LAURA BOLDRINI, PRESIDENTE DELLA CAMERA

“Lavoro e autonomia ribellarsi è giusto”

“

I COSTI

La vittima non produce, richiede cure mediche e assistenza legale. Sono costi enormi per la società

”

ALIX VAN BUREN

«NON chiamatela, per favore, “emergenza”: la violenza contro le donne non è frutto di un raptus. È un fenomeno radicato, strutturale. In breve: culturale. Perciò faremmo meglio a parlare di “urgenza”». È fermissima Laura Boldrini, terza donna in Italia a dirigere la Camera dei deputati, fiera d'essere definita “la presidente”. Nel suo studio al Parlamento, dice: «La convenzione di Istanbul parla chiaro: la violenza di genere viola i diritti umani e le libertà fondamentali. Quel trattato è una pietra miliare. Ratificarlo è stato il primissimo atto di questo Parlamento, nel giugno 2013. Ora si tratta di applicarne le raccomandazioni».

Signora presidente, i risultati di un'indagine che lei ha presentato in Parlamento sembrano contraddire le attese. Dipingono un'Italia in ritardo rispetto alle richieste europee?

«L'Italia sembra pensarla diversamente riguardo ai principi enunciati dalla Convenzione di Istanbul. I dati della ricerca Intervita sono allarmanti: un italiano su tre tende a minimizzare la violenza domestica e ritiene che gli abusi debbano essere risolti in famiglia. Uno su dieci crede ancora che la donna vestita diversamente non subirebbe violenza. Uno su cinque non considera violenza le battute a sfondo sessuale. Se s'aggiunge la difficoltà d'inserimento della donna nel mondo del lavoro, si capisce come tutto questo si ripercuota sul tema della violenza».

L'indipendenza economica è un'arma efficace?

«È alla base dell'autono-

mia; come può, infatti, una donna allontanarsi da una famiglia violenta se non ne ha i mezzi? Nel nostro Paese c'è un problema fondamentale di pari opportunità. Eliminare le differenze di genere è uno degli obiettivi-chiave dell'Europa, che ci richiama a incentivare la partecipazione delle donne al mercato del lavoro anche attraverso la creazione di più asili e strutture per anziani. Eppure dal rapporto del Forum economico mondiale affiora un'immagine disarmante: in tema di pari opportunità siamo all'ultimo posto nella Ue. La partecipazione al mercato del lavoro è modesta — 46,5% contro il 58,7 — e il divario di genere è fra i più preoccupanti».

Però, siamo promossi a pieni voti nel gap salariale fra uomo e donna: con appena il 6,7% figuriamo meglio della Svezia al 16%?

«Macché, bisogna leggere quei dati in controtuce, considerare il lavoro nero, la bassa occupazione, le ore di lavoro non retribuito nella giornata di una donna, e sono i due terzi secondo l'Ocse. Arrivo a dire questo: la scarsa presenza femminile nel lavoro è alla base di tutte le disfunzioni: ne risente l'economia, infatti le donne producono di più e questo influenza il Pil secondo la Banca d'Italia; ne soffre l'innovazione perché sono più creative. E così ritorniamo al punto iniziale, perché tutto questo ha riverberi, ancora una volta, sul tema della violenza, con un costo inaccettabile sia etico sia economico: la vittima non può lavorare, non produce; richiede cure mediche, psicologiche, assistenza legale. Sono costi enormi per la società».

In America si parla, nientemeno, di “guerra”: la violenza contro le donne lì in un anno ha fatto più morti che i soldati caduti in Iraq e Afghanistan. È così?

«Proprio così, il problema va affrontato a ogni latitudine e direttamente con gli uomini. Servono la sensibilizzazione attraverso associazioni di uomini che parlino ad altri uomini; l'educazione di genere nelle scuole, già avviata; centri di recupero per i violenti. E poi, il Trattato di Istanbul impone la fine degli stereotipi in tutto quel che crea la percezione del femminile, compresi i media, la pubblicità».

Vogliamo parlare della pubblicità?

«Parliamone. Siamo un caso unico. Prenda la ricerca di Intervita: si spendono circa 30 milioni di euro al mese in pubblicità per presentare una donna stereotipata, ammiccante o in cucina a lavare piatti, e promuovere ogni prodotto dai cibi alle auto. Gli spot riproducono famiglie e uomini da Anni Sessanta, non corrispondono a quelli che conosco io».

Lei s'è data anche il compito di svecchiare l'arcaico vocabolario parlamentare: è un passo indispensabile verso la parità di genere?

«Il linguaggio è uno strumento potente. Rispecchia l'evolversi della nostra società, il modo di concepire le cose e gli eventi. Condiziona la nostra interpretazione e la nostra percezione del mondo. Guardi, ad esempio, la Francia: il rispetto di genere è tutelato nel regolamento dell'Assemblea nazionale. Sa cos'è successo a un depu-

tato che insisteva nell'indirizzarsi alla vicepresidente Mazetier con la formula del “Monsieur le President”?»

Cos'è successo?

«Che lei gli ha applicato una sanzione di 1.378 euro. Io le ho scritto esprimendole la mia vicinanza. E invece da noi, nonostante l'Accademia della Crusca raccomandandi di usare negli atti amministrativi la forma femminile per i nomi di mestiere, di professione e di ruolo, molti sono declinati ancora al maschile. Quasi che noi donne presidenti, giudici, fossimo meteore passeggere. Tutte le lingue latine stanno adeguandosi a un linguaggio non discriminatorio».

Lei è stata bersaglio di aggressioni verbali sessiste. Come l'ha presa?

«Meglio di quanto s'immagini: gli attacchi hanno fatto molto più clamore che le valanghe di messaggi, fiori e pegni di solidarietà. Si sono rivelati un boomerang per chi li ha orchestrati. Come vede, l'Italia ha più anticorpi di quanto si pensi».